

martedì 20 novembre 2001

l'Unità 27

ex libris

Il padreterno
vede tutto Maria,
le dico.
«Sì, vede tutto,
ma se non ci penso io
ad aggiustare le cose,
se ne sta
a guardare lo spettacolo»

Erri De Luca
«Montedidio»

il calzino di bart

FASSINO E DYLAN DOG UNITI NELLA LOTTA

Renato Pallavicini

Che cos'hanno in comune il neo-segretario dei Ds, Piero Fassino e Dylan Dog? Egon Schiele, naturalmente. Sergio Staino su *l'Unità* di domenica scorsa ha disegnato un Fassino trasognato, «ritratto dal suo pittore preferito Egon Schiele». Nel modo e nello stile con cui l'avrebbe disegnato (forse) il pittore austriaco, nato nel 1890 e morto nel 1918: tratti spezzati e attorcigliati, declinazione secessionista (la Secezione viennese) che pencola un po' verso l'espressionismo. Del resto il «modello» si presta se «il volto ha una malinconia torinese su un corpo che pare disegnato da Egon Schiele» e, parole di Silvia Ronchey, «a pensare a un ufficiale asburgico negli ultimi anni dell'Impero». E Dylan Dog? Qui bisogna fare un passo indietro. Di qualche anno, per la precisione fino all'ottobre del 1986, quando nelle edicole apparve il primo numero di un nuovo fumetto che

aveva per protagonista l'«indagine dell'incubo», ovvero Dylan Dog. Il personaggio se l'era inventato Tiziano Sclavi con l'aiuto di Claudio Villa, non il cantante ma il disegnatore, che ne aveva abbozzato i tratti somatici ispirandosi, tra l'altro, all'attore inglese Rupert Everett. Villa disegnò anche le prime quaranta copertine della serie, per cedere poi matite e pennelli ad un altro disegnatore, Angelo Stano. E proprio Stano aveva disegnato la prima avventura di Dylan Dog, dal titolo *L'alba dei morti viventi*. Dopo averla letta e vista, Antonio Faeti, che di disegni e figure se ne intende, paragonò alcune tavole di Stano ai disegni di Egon Schiele. C'erano in quelle vignette (in particolare una scena erotica delle ultime pagine) l'abbandono e le posture dei corpi tipiche del pittore e disegnatore austriaco. E c'era anche quel segno «strusciato» che stemperava il nero della china in sbaffi di grigio, in maniera



analogo a quanto aveva fatto Schiele con i suoi acquarelli. Complice Schiele (che ritroviamo tra l'altro nella mostra «Dal-l'Art Nouveau all'Espressionismo, Klimt, Schiele, Kokoscka» in corso a Roma) e complice la coppia Staino/Stano (un'altra coincidenza che assomiglia a un gioco linguistico da *Settimana Enigmistica*) Dylan Dog e Piero Fassino si ritrovano dunque assieme. Li unisce, oltre l'ascendente artistico, una comune magrezza, anche se l'anglosassone Dylan - non ce ne voglia Fassino - è più bello dell'asburgico (o sabaudo?) Piero. Li unisce la lotta, in parte comune, contro zombie e vampiri: perché anche in politica circolano molte di quelle strane creature. E poi la spalla di Dylan Dog, lo sanno tutti, si chiama Groucho e assomiglia come una goccia d'acqua a Groucho Marx. Anche Fassino, in qualche occasione, ha avuto a che fare con Marx.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

la recensione

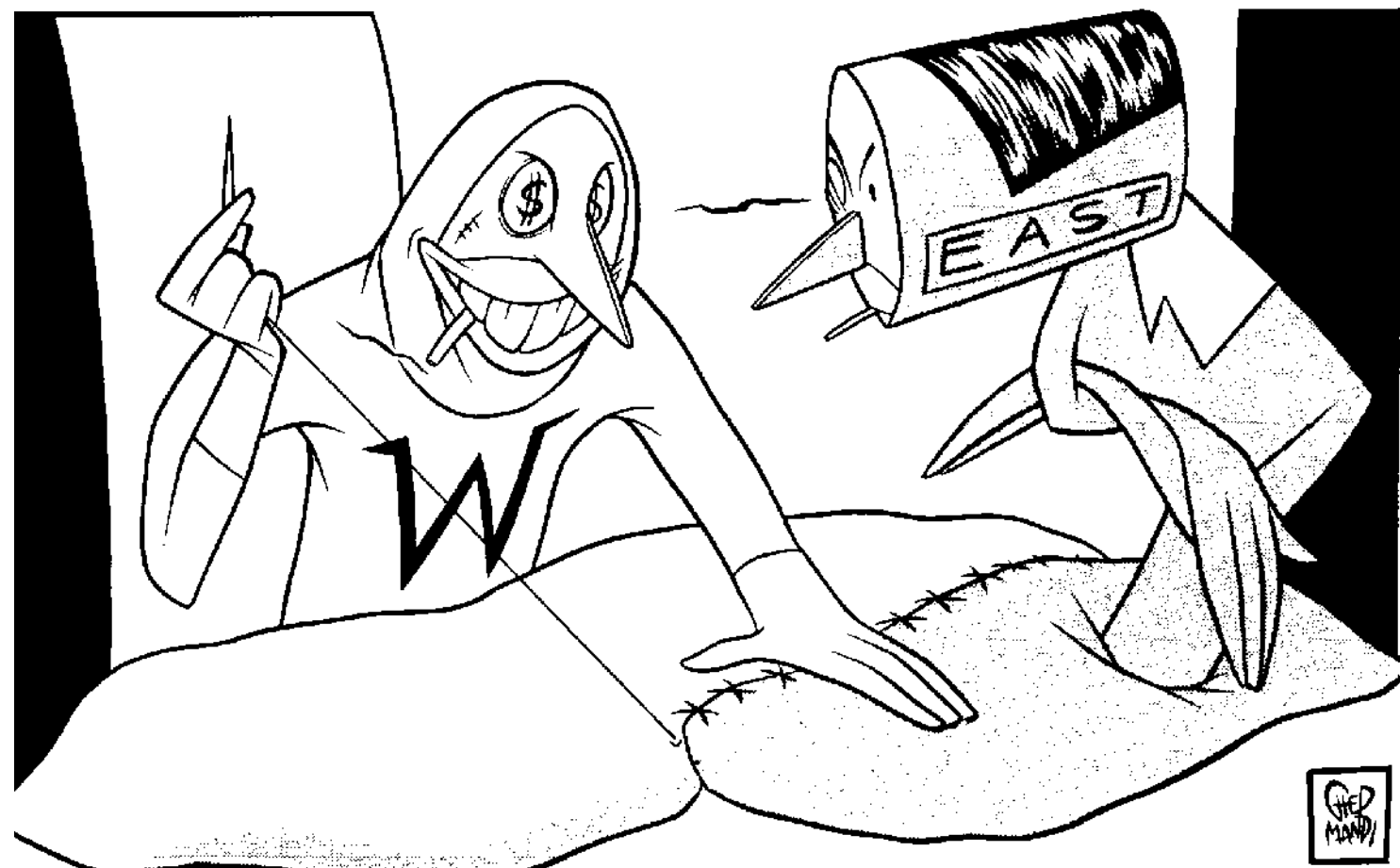
UN OROBLOGIO PER DIFENDERSI DALL'ARROGANZA

ANGELO GUGLIELMI

Saltatempo è un nuovo Benni: nuovo rispetto al Benni che conosciamo, al Benni della satira di costume (così feroce e sferzante) ma anche nuovo in quanto recupero (al quale il Benni non ci aveva preparato) di una forma vecchia di romanzo, cioè del *Bildungsroman* o romanzo di formazione. Infatti *Saltatempo* è la storia di una crescita in tre tempi: l'infanzia, l'adolescenza, l'inizio della maturità - cioè la storia della crescita (della formazione) del protagonista (dietro il quale si nasconde l'autore, nato nel 1947) e dunque, per implicito, dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Intanto perché *Saltatempo*. Perché Lupetto ancora bambino (così fino allora era chiamato), vagabondando tra i boschi e la montagna che crescono intorno al paese in cui abita incontra un Dio allegro e spero che gli regala la facoltà di vedere oltre il tempo, gli regala cioè un nuovo orologio (l'orologio di dentro e l'orologio) che «misura un tempo che non va diritto, ma avanti e indietro, fa curve e tornanti, si arrotola, inventa, rimette in scena. È un tempo che non puoi misurare né con i cronometri né col più sofisticato astrumacchinario. È il tempo tuo, misura la tua vita che è unica, e quindi è diverso dal mio e da quello di Gabriele, il mio emerito cane». Da quel momento Lupetto, il protagonista del romanzo, si chiama Saltatempo. E di lì cominciano anche le cento pagine più belle del romanzo di Benni. Cento pagine di intensa allegria, in cui Saltatempo vive le sue straordinarie avventure di bambino, tra la realtà dei piccoli amici (ritratti con brillantezza di segno e humor irresistibile) e l'irrealità dei sogni cui lo predisponeva il possesso dell'orologio. Intanto il piccolo paese, in cui Saltatempo vive con il padre falegname, fin lì abitato da personaggi corposi e gioviali si appresta a vedere tradito la sua disponibilità piena di fiducia e l'amore per una vita seria e pulita con l'affermarsi dello spirito di rapina dei primi speculatori. Queste prime cento pagine mi ricordano (certo impropriamente) il Calvino dei *nidi di ragnò* nel senso che vi vedo (anzi sento) respirare la stessa aria di sorpresa e ribellione messa in moto da un linguaggio in cui l'intensità dell'azione critica assume il rumore della favola.

Saltatempo
di Stefano Benni
Feltrinelli
pagine 265
lire 28.000

Nelle seconde cento pagine (cento e quel che è) Saltatempo che ha appena finito le elementari inizia a frequentare le scuole medie nella città vicina (non ancora la grande città che incontreremo nella terza parte del romanzo). Va su e giù con il treno; allarga il suo cerchio di compagni (accanto agli amichetti del paese conosce anche ragazzi di educazione e di ceto diversi - più spesso violenti e fascisti); soffre le prime differenze e accetta le prime sfide; s'innamora e scopre il sesso; comunque il centro delle sue capacità affettive e della sua attività fantastica rimane il paese (dove torna ogni sera). Intanto gli anni passano e arrivano i primi fermenti studenteschi e poi le rivolte del '68 con relative occupazioni di aule e, in fondo, viaggio a Parigi. Ma è ancora una gagliarda ironia che anima queste seconde cento pagine ma questa volta ombreggiata da un nascosto rimpianto come per un'occasione perduta. Così il dibattito politico tra studenti si sviluppa con battute del tipo: «una ragazza chiese... se... il fumetto è rivoluzionario?»; «i libri che amo non sono mai tra i testi scolastici... E che libri sono? Edgar Allan Poe, Kafka, Hemingway, la fantascienza... e i libri sugli alberi. Hemingway è un virilista di destra... la fantascienza è dominio americano... e... cosa ne fanno gli operai degli alberi?»; mentre il viaggio a Parigi di Saltatempo si riduce a tre lunghi giorni chiusi in casa a fare sesso con Françoise. Più precisamente in questa seconda parte del romanzo l'impressione è che Benni adotti il tono ironico brillante in funzione difensiva come per arginare la piena amarezza che nasce (irrompe) dalla constatazione che gli anni certamente felici (di scoperta di gioia della vita) appena vissuti anziché dare il via a un mondo bello e di giusti avevano prodotto stili di vita e comportamenti sempre più vili e corrotti. E questa nuova amarezza nella terza parte diventa rabbia (quasi furia omicida), quando Saltatempo, finito il liceo, e in attesa di decidere del futuro, torna (se pur provvisoriamente) in paese e scopre che la montagna, sbancata dalla speculazione edilizia, sta franando e ha già travolto le case costruite sulle sue pendici; che i nuovi arricchiti del paese in combutta con il nuovo sindaco si dedicano a vili traffici anche di droga e rappresentano un continuo attentato alla onesta e forte vita che fin lì il paese ha condiviso; che ogni ribellione si fa inutile e impossibile come il padre, da morto (con la verità di cui solo i morti sono capaci), gli dice: «Noi ci abbiamo creduto, la nostra vita è stata piena di porcherie e meschinerie, ma ogni tanto suonava la tromba e tutti al nostro posto... a lottare e darci una mano. Abbiamo creduto di essere liberi, di non far tornare questi vent'anni di divise nere. Ma la tromba suona fucina adesso! Ci hanno venduto uno per uno. Hanno venduto le nostre povere vite e la nostra storia, per fare una storia insieme agli altri, una storia finta, che non ha neanche un lieto fine, finisce nell'indifferenza per tutto e per tutti». In questa terza parte del romanzo Benni spegne (riduce) i toni ironici e fa posto a una scrittura più aggressiva, in cui la rabbia si meschia alla nostalgia, la disperazione alla tenerezza, la voglia di vendetta all'amore per la vita. E per salvarlo dalla resa (anche stilistica) alla malvagità del tempo interviene in soccorso ancora quel Dio allegro e spero della sua prima infanzia, che in un ultimo e definitivo incontro lo ammonisce che non è senza armi di fronte all'arroganza della realtà giacché ha il dono di possedere ben due orologi: «Quello della fatica quotidiana e quello dei mondi possibili, quello che conta i tuoi passi in terra e quello misura i tuoi sogni. Quello che scorre e quello che gira. Quello che ti ruba le persone care e quello che te le riporta. Quello che uccide i tuoi nemici e quello che ti fa immaginare in quanti vari modi li uccideresti».



Maria Serena Palieri

Francesco Remotti, professore ordinario di Antropologia Culturale all'università di Torino, è autore di un forte e fortunato pamphlet, *Contro l'identità*, uscito in una prima edizione, per Laterza, nel '96. Cinque anni fa il bersaglio polemico del suo libro erano la Lega Nord sul fronte interno e, sul fronte esterno, il conflitto nella ex-Jugoslavia come gli eccidi in Ruanda. Ma in queste settimane l'editore rilancia *Contro l'identità* tra i «libri-guida» per chi cerchi una bussola anche per l'attuale conflitto. Il pamphlet processa una parola che sembra la più naturale di tutte, «identità» appunto. A suo tempo, attraverso questo processo ci ha svelato la fragile e criminale insensatezza del linguaggio della «militanza padana», come della «pulizia etnica» serba, come - la ricordiamo? visto che appartiene all'Africa e quindi ci sembra lontana anni luce - della spaventosa guerra tra Hutu e Tutsi. Oggi, ci aiuta a destrutturare le parole d'ordine del fondamentalismo islamico. Ma, per converso, anche certe sconclusionarie asserzioni sulla superiorità del Cristianesimo e dell'Occidente. Ricerchere sul campo e responsabile della Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale, Remotti ha la capacità di farci scendere dallo scranno di figli settentrionali della Ragione, del Progresso e dell'Industria, e di farci capire molto di noi parlando del popolo Banande dello Zaire, come dei guerrieri cannibali Tupinamba che vivevano nei secoli scorsi sulla costa atlantica del Brasile.

La parola «identità» sembra alludere a una realtà lampante, la usiamo di continuo: carta d'identità, crisi d'identità... Cos'è che invece induce in lei il sospetto?

Se ne fa abuso: negli ultimi decenni è diventata un passaparola utilizzato a tutti i livelli, anche da parte di forze politico-sociali che tendono a imporsi o che, comunque, vogliono difendere le loro posizioni. Il termine «identità» viene utilizzato soprattutto allo scopo di rivendicare il diritto di riconoscimento. Fare ricorso all'identità è come dire «ci siamo anche noi», significa sostenere che anche noi, nei confronti degli altri, abbiamo dei diritti. In primo luogo il diritto al riconoscimento. Ci siamo, siamo diversi dagli altri, e in questo risiede la nostra identità. Ma questo uso del concetto, secondo me, porta a situazioni di chiusura. È un modo di tirar su delle barriere, allenta la possibilità di comunicazione. Il concetto sembra, sì, innegabile, ma contiene delle insidie. L'interpretare se stessi, il «noi» - la nostra tradizione, storia, cultura - come un patrimonio integro che va difeso e protetto nel

FRANCESCO REMOTTI

Cannibali e kamikaze

Oggi si fa un uso abnorme del concetto di «identità» con il rischio di aumentare esclusioni e conflitti

Un disegno
di
Francesca
Ghermandi

L'ossessione moderna è quella di rafforzare il Noi contro gli Altri, tentando di costruire un'immagine di se stessi pura e incontaminata

tempo contro eventuali contaminazioni, significa entrare in una logica di purezza. Gli Altri si configurano allora come una sorta di minaccia, non per forza armata, non per forza sotto forma di eserciti o terrorismo. Ma, comunque, come una minaccia verso il nostro patrimonio culturale. Quando si prende la strada della «purezza» si commette il più delle volte un errore storico madornale. Qualunque cultura è frutto di ibridazione, tradizioni pure non ne esistono. Le tradizioni pure sono puramente inventate, perché le culture nascono dagli scambi. Io sono io, noi siamo noi: questa è la formula dell'identità. Ma è un concetto molto problematico.

Nel '96 la riscossa identitaria sembrava circoscritta ad alcune situazioni locali: Padania, Balcani, alcuni paesi africani, alcune aree del

do si parla di «noi occidentali», e di Islam dall'altra parte, si fa un discorso identitario per affermare alcune caratteristiche peculiari. L'antropologia usa piuttosto in senso positivo il termine opposto, «ibridazione»: Uls Hannerz, Jean-Loup Anselme parlano esplicitamente di meticciamento, creolizzazione, ibridazione, sostenendo che da sempre società, culture, lingue sono frutto di ciò. Sarebbe un guaio abbandonare tutto questo, in nome della separazione. Ma il problema è capire come proseguire la strada della comunicazione. Possiamo immaginare un mondo fatto di tanti blocchi, ognuno chiuso nelle sue caratteristiche particolari. Possiamo immaginare un mondo, invece, in cui la comunicazione interculturale sia considerata auspicabile e necessaria. O, in modo più radicale, immaginare un mondo in cui l'ibridazione non sia solo considerata una conseguenza degli scambi, ma sia considerata la base stessa di tutte le culture. Anche se, illusoriamente, esse rivendicano la propria purezza.

Ma identità e diritto di riconoscimento non sono alla base anche della più recente battaglia democratica combattuta in Occidente, quella per l'affermazione dei diritti particolari

“ A differenza delle culture primitive le religioni monoteiste sono più statiche

di sessi, gruppi religiosi, etnie in nome della «politically correctness»?

Il tema dell'identità viene fuori quando vanno in crisi pensieri di tipo universalistico, o che si pretendano tali. Guardi, anche per l'identità femminile a me la questione da tempo sembra mal posta: anche lì, in realtà, è una questione di relazioni. Diciamo pane al pane e vino al vino, parliamo piuttosto di diritti. Parlare di identità del genere femminile non fa che creare una sorta di fantasma.

Nel suo libro lei dedica alcune pagine intense ai riti cannibali dei Tupinamba, un'antica popolazione del Brasile. Secondo lei i selvaggi Tupinamba hanno qualcosa da insegnare a noi abitanti della Terra che secoli dopo ci scanniamo in massa, però con tecnologica eleganza?

Noi pensiamo che il cannibale sia uno che considera gli altri come un animale da mangiare. In realtà il cannibalismo rituale dimostra il contrario: manifesta, sì, il disprezzo per il nemico, ma anche il bisogno di cibarsi di esso. È un'ammissione, insomma, della propria incompiutezza. I cannibali Tupinamba sono un esempio emblematico di molti temi: dell'incorporare l'Altérité, ma non solo, questo cannibalismo è importante anche dal punto di vista passivo, perché il guerriero Tupinamba sa che lui stesso finirà per essere mangiato dagli altri, e la sua ideologia gli dice che questa è la «morte degna». Non morire nelle amache, come le donne, o impudrire sotto terra, ma raggiungere la completezza venendo ingoiati dall'Altérité. Gli altri sono le tombe di noi. È un tema splendido e vertiginoso: i primi osservatori del Cinquecento parlavano di una «tanto strana tragedia». Tant'è che il guerriero, una volta fatto prigioniero, viene lasciato libero di muoversi nel villaggio, ma non ne fugge. Perché insegue il suo sogno: la Bella Morte.

La Bella Morte è stata la molla anche per Atta e gli altri kamikaze che si sono schiantati sulle Torri. Dov'è la differenza tra i suoi cannibali e i kamikaze islamici?

Qui, entriamo nella dimensione delle religioni monoteiste. E delle religioni della parola scritta. Monoteismo e parola scritta richiedono un'adesione talmente forte da ammettere che si possa uccidere, e sacrificare anche se stessi. In Africa ci sono tuttora molte religioni che non hanno nome ma aderiscono al flusso della vita. L'esistenza del Libro sacro, invece, crea spaccature spesso irrimediabili. I Libri inchiodano le diversità e le rendono insuperabili, benché queste religioni siano geneticamente collegate e benché il Dio sia lo stesso. Ora non c'è un termine che racchiuda le tre religioni monoteiste e basate sulla parola scritta, sul Libro, e questo ci deve far riflettere. La divisione prevale sull'unità: il dio, si chiama Jahvé, Dio, Allah, è lo stesso, ma non è abbastanza potente da renderle unite. Il cannibalismo Tupinamba è molto intriso del senso della propria incompiutezza. Mentre tra noi monoteisti prevale l'idea che siamo in possesso di un messaggio ormai completo. La parola *pleroma*, che significa in greco pienezza, si trova per esempio spesso in San Paolo. «Noi stiamo vivendo la pienezza dei tempi» dice. E la completezza ci dà il diritto-dovere di catechizzare, anche con la violenza.

Non che i suoi cannibali non fossero sanguinari...

La loro è una violenza controllata. Il conflitto c'è, ma è posto sotto controllo. Nella nostra cultura manca la capacità, invece, di sottoporre il conflitto a norme. Ci illudiamo che le società possano convivere senza. E ci lasciamo andare a conflitti sregolati: stiamo usando forme terribili, da un lato gli aerei dirittati, dall'altro i bombardamenti, una violenza spropositata. A torto o a ragione si riversano tonnellate di male sui nostri Nemici. Questo è un problema che dovrebbe interessare gli organismi sovranazionali. Ma questi latitano.